

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



NUMERO 17 – Compleanno

- 1) LEANDRO (di Orodè)
 - 2) D'ALTRONDE (di Andrea Cati)
 - 3) PRODUCI - CONSUMA - SIGNIFICA (di Pietro Presti)
 - 4) IL TANKA DEL TRENO (di Alberto Giannese)
 - 5) KALININGRAD (di Claudia Ciardi)
 - 6) POESIE SCELTE (di Gianluca Spitalieri)
- TITOLI DI CODA

1) LEANDRO [di Orodè]

Vischio Spaziale (Reportage del free dancer Orodè Deoro alla casa-museo di Ezechiele Leandro)

Figure dei pinocchietti. Luride figure degli invidiosi pinocchietti. Di repellenti uccelletti che non si sa se prenderanno mai il volo; ma se succederà, saranno uccelletti della morte...

Sembra un carnevale! Tutti sono truccati da mostri, tra coriandoli e nastrini. Le mappe dei disegni, vere e proprie mappe del tesoro: passate da qui, dici, dalla groppa di questo scarabocchio con quattro lunghe zampette. Pezzettino che dipingerò di giallo. E disegnare tanti cerchietti fermerà la chioma della madonna? E disegnare tutte queste palline ci farà giocare a bocce, in questo deserto? Vai Leandro, cavalca il maiale, cavalca il porco. Verme zanzaro solleva le mani storte, alza le braccia di spaventapasseri. Andiamo avanti! Anche se per farmi piangere rimani! Questo sarà un sole celeste! Questa sarà un'aurora rossa! Questo sarà un continente pieno di vermi, di vescichette.

E le vescichette continuano, incontrano pianeti a cui non danno mai la luce; la rubano, anzi, così come ne bevono tutta l'acqua. Questo sarà un profondo toccare di baci la mano onesta. E gli altri festanti si affacciano oltre la cinta per buttarci rifiuti, sputi. Queste creature hanno la testa che non sarà mai una testa, ma una gabbietta con l'uccelletto morto o di gomma pane.

"... vai a fare un po di te per me e per te la ragazza andò fece il te e ritornò li disse insieme pronto il te bene mettiti a sedere di fronte a me e prendi e bevi insieme a me e poi una risata insieme a me..."

(Leandro)

Oh! Sì! Leandro! Col cazzo che sei pazzo! Gli insetti li dobbiamo schiacciare per forza. E li dobbiamo disegnare così come sono, con le zampettine schifose. Togliamo le virgole e i punti. Sassolino sopra sassolino ti ci sono voluti venti anni. Resiste ancora all'attacco del tempo e dell'ignoranza ma nessuno scaverà un giorno per trovare il tuo tesoro. Perché il tuo tesoro è all'aperto. Il Santuario della Pazienza sta crollando. Le tue creature di pietre e cemento vanno giù! Gli spiritelli che si affacciavano dal muro che hai fatto alzare, "i porci" che volevano che tu buttassi giù tutta l'opera sono ancora vivi. Sono Carne di porco, sì! Nonostante il tuo Santuario dedicato a Maria fatto di spazzatura. Che creatura sublime! Altro che oro e marmi: "traspormazione". Il povero rottame, che non vendevi a nessuno, portato in braccio, sulla bicicletta, diventava trombetta, diventava corona della regina. Tutta questa folla che aspetta di essere ritratta prima che questo viaggio finisca. Tutta questa parata di maschere bisogna proprio ritrarla. Abbiamo in comune questa passione!

"la banda suona e la gente guarda ma che sente? Il rimbolso nelle orecchie ma nello spazio? Si perde a te cosa rimane? Il pensiero della melodia"

Già!

"Per fare il mosaico metti pietra avanti pietra invece io o pensato di mettere pietra su pietra"

Anche questo è vero...

Sono trascorsi tre anni. Niente macchina fotografica quel giorno. Era di domenica. Mi allontanai dalla casa-museo di Vincent Brunetti per prendere aria. Ci vivevo da un anno; da tre mesi buoni non uscivo nemmeno per la spesa. Furono dei mesi tutti dedicati all'arte e alla decorazione di Vincent City. Ripercorsi la storia del mosaico senza alcun maestro. La stampai col solo aiuto delle tenaglie. Senza il ringraziamento di nessuno. Nemmeno dello zoppo Vincent. Geloso, arraffone, creatore di Vincent City, al quale dedicherò un libro di 2000 pagine. Presi la sua sgangherata Y10 e volai fuori dall'eremo. Le sue dannate parole furono: "Ma che vai a fare fuori? Fuori non è sicuro! Qui sì... che sei al sicuro! Te lo garantisco! Fuori non garantisco più!".

Doors a palla. A spiarlo con la coda dell'occhio. Polverone...

"...Noè noi vi sappiamo che siete un uomo famoso vediamo tutto ma questo Dio dov'è? Sono tutte parole sprecate parlate d'altro non parlate di quello che non si vede e non conosciamo noi possiamo dire a un altro punto della terra c'è una casa meravigliosa è un fenomeno come si può dire se prima non l'abbiamo vista possiamo dire sulle stelle esistono perle se non ci siamo stati (?) perciò questo che tu dici è tutto inutile ci dobbiamo privare delle nostre opere belle e cattive e nessuno ci dice nulla credendo che c'è Dio ci potrà dire questo è bene e questo è male stiamo così bene quello che si fa rimane tra di noi..."

Sembra che l'arte sia questione per dotti. Questo solo perché mentre l'artista fa-crea la massa non può che sciacquarsi la bocca -tra un lavoro e un altro- e sputare veleno: poca roba! Sono passati tre anni, come dicevo, ed ora è necessario dare dei numeri... per intendere l'incredibile storia di Ezechiele Leandro. Nato a Lequile (Le) nel 1905, fu trovato in una cesta da una donna di nome Adamo Crocefissa. Il nome gli viene imposto dall'anagrafe e viene affidato ad una coppia di contadini. Frequenta alcune delle classi elementari e fa il pastore. Il cementista. A 26 anni comincia la sua prima opera, "La montagna forata", una scultura di 153 kg che fa spedire a Mussolini, il quale gli risponde curioso delle sue "ispirazioni" e gli manda 80 lire. Si sposa e si trasferisce a San Cesario. Fa il minatore in Africa dove apprende dagli indigeni la tecnica di produrre i colori con terre e materie naturali. Fa il minatore in Germania. È chiamato alle armi. Fa il rottamaio ed apre un'officina di riparazione e vendita di biciclette. A 50 anni espone il gruppo scultoreo "La banda di Pinocchio" nella piazza di San Cesario. Comincia a dipingere a 52 anni. Comincia a realizzare mostre e a ricevere premi. A 57 anni comincia la costruzione del "Santuario della pazienza", che lo impegnerà per quasi il resto della vita. Appare per la prima volta alla tv italiana e compare un primo articolo su di lui in una testata locale. A 61 anni riceve la benedizione di papa Paolo VI che vede nella sua opera "l'affermazione della fede". Pare che abbia rapporti epistolari con Picasso ed altre personalità dell'epoca ma le lettere sono state trafugate dal museo. Muore la moglie ed entra in crisi; deve occuparsi di un figlio affetto da sindrome di down. Realizza in questi ultimi 20 anni oltre 90 esposizioni in Italia e all'estero. Vince premi e riceve molti riconoscimenti. Tuttavia i compaesani, che non gradiscono i suoi "mostri, pupi", fanno petizione per demolire la sua casa-museo. Leandro reagisce scrivendo lettere denuncia e affiggendo un Manifesto alla Cittadinanza. A 72 anni scrive il suo primo libro: "La creazione degli angeli ed il peccato di Adamo e di Eva". Nella prima pagina si legge: "Nota al lettore: per espresso desiderio dell'Autore non sono state apportate le dovute correzioni". Nei due anni successivi pubblica altri due libri: "Pensieri e cunti" e "Sentite questo".

Nel 1979 è invitato da Cesare Zavattini alla rassegna "Naifs". Nel 1980 è nominato "Accademico d'Onore a vita" per "Sentite questo" dall'Accademia Internazionale di Lettere Arti e Scienze di Bologna. Muore il 17 Febbraio 1981, in seguito ad un ictus cerebrale, alla vigilia di una grande mostra a San Cesario.

Considerando l'ignoranza, la strafottenza e l'incuria della terra e del comune dove Leandro è vissuto, presto della sua opera non resterà nulla, in quanto le opere sono costantemente trafugate. Il Santuario della pazienza è sepolto dall'erba e non regge da solo all'assalto del tempo. Ed ora c'è da registrare l'ultima notizia, uscita sul Corriere del Mezzogiorno il 15 Settembre 2006:

**"SAN CESARIO: DANNEGGIATA LA CASA-MUSEO DI LEANDRO
DETURPATA LA FACCIATA DEL BENE"**

Sarebbe da ricopiare l'intera pagina del quotidiano perché è più letteratura che cronaca. Riporto solo questi due passaggi:

"La decorazione artistica che corre lungo il perimetro esterno della casa-museo di Ezechiele Leandro a San Cesario di Lecce, fatta con i materiali (cemento a presa rapida e materiale di risulta, uniti ai colori e a tanta creatività) più utilizzati dal pittore e scultore salentino, è stata deturpata nei giorni scorsi, anche se la notizia è stata resa nota da uno degli eredi solo ieri: almeno una ventina di metri della decorazione esterna che corre lungo la facciata della casa esposta su via Terragno (la facciata principale è su via Cerandolo) è stata letteralmente staccata dal muro esterno della casa, suddivisa fra gli eredi alla morte di Leandro avvenuta nel 1981...."

"LA DENUNCIA"

"...e, a quanto pare, in maniera anche violenta, come spiega Antonio Benegiamo, 47 anni, nipote materno di Ezechiele Leandro: «Sono stato avvisato dell'accaduto giovedì scorso, da alcuni vicini, che hanno notato due operai intenti a sbriciolare, a colpi di martello pneumatico una parte dei pannelli in pietra che mio nonno ha realizzato lungo la facciata esterna della casa. Purtroppo, quando sono giunto sul luogo, l'opera di distruzione era già avvenuta». I pannelli in questione si trovano sulla facciata laterale della casa, che è stata ereditata da due cugini di Antonio Benegiamo, Annamaria e Claudio Bruno, anche loro nipoti di Leandro. Ma proprio le dichiarazioni di quest'ultimo, abitante nella casa che ha subito la deturpazione, non contribuiscono di certo a chiarire la vicenda: «Io non ne so niente, e non ho alcuna intenzione di commentare alcunché -dice Claudio Bruno- per me si trattava solo di pezzi di pietra e scarabocchi»."

“...gli scarti che l’umanità butta, io li prendo, li bacio e costruisco”

Caro Leandro, la fantasia del popolo in cui siamo nati è molto vicina alla cicoria e al belare delle pecore. Parlano di miracoli ma non ci credono più! Danno per scontato il potere riconosciuto, facendosi battere, mangiare e tosare con magnifica accettazione. Andare a parlare di arte a gente del genere è solo una perdita di tempo: è preferibile assaggiare il loro vino e dire ch’è buono, che non ce n’è di migliori. E poi fuggir il più lontano possibile e fare arte. Fare arte e tenersela per sé!

La loro pietà è in una carogna, una di quelle bestie che aspetta finché non c’è più forma di vita ma solo carne morta. Tuttavia in branco attaccano, ma mai il vero nemico, piuttosto il diverso, l’originale, il giusto. Gli ingranaggi di creta, di terra dura o pietra leccese non si dissolvono ma vivono intorno a noi. Diventano bestie assassine se il colore della casa del vicino non è un anonimo bianco. Tutta la loro pace diventa attesa della liberazione per l’onta. Anziché pensare a non farsi sfruttare, a non farsi rubare il tempo, anziché affrancarsi e mandare a cacare il destino e la storia, giacciono inermi sul posto di lavoro e aspettano, come cecchini, che l’artista crepi, perché si rovinano la salute a guardarlo. Coloro che hanno accettato il loro destino di bestie da soma aspettano la morte dell’uomo libero! Se l’aver creato la tua casa-museo su questo pianeta era inevitabile altrettanto inevitabili furono le conseguenze. M’immagino i contadini di San Cesario affacciarsi e spiare nella tua proprietà per inorridire alla vista dei “pupi, mostri”. Ma io, come te, inorridisco alla vista della loro inutile vita lavorativa. Certo, se era inevitabile la reazione dei contadini e degli operai un po’ meno era quello della classe dirigente e dei critici. Ma il sindaco e gli assessori dei nostri piccoli comuni sono ignoranza pura; non c’è luce in alto e non ce n’è quaggiù! Accettano inginocchiandosi il qualsiasi idiota arrivato al successo e non perdonano in alcun modo lo spirito puro. Questo vale per il mondo contadino, per la classe operaia, per la classe dirigente e per le scuole, indifferentemente! Tuttavia uno spirito libero non può mettersi a lavorare per far contenta l’intera massa d’incatramati. Così come l’intera massa d’incatramati non sarà in pace con sé stessa finché gli uomini liberi, i migliori, non crepano. E allora è guerriglia! Tu continui a scrivere la storia di un amore tra una principessa e un uomo del popolo. Amore che non può essere coronato se non dopo che l’uomo, per accedere alla mano della principessa Maria, abbia superato una prova straordinaria consistente nella creazione di “estrana” carrozza, la carrozza per l’accesso verso il cielo.

Ti hanno cucinato ben bene Leandro. Ti hanno bollato come contadino e analfabeta e così t’han fatto morire. Altro che carrozza, altro che “traspormazione”. L’arte dalle nostre parti toglie braccia e tempo all’agricoltura, non fanno che ripetercelo. Non c’è tempo né modo di farla franca!

Da parte mia, vedo in te il miracolo dell’arte e mi riconosco tuo simile. Il Santuario della Pazienza, già dal nome, è un’opera unica. Opera di un uomo che, nato in un deserto culturale, a differenza dei suoi paesani, cerca e vuole il riscatto. E si dispone, pietra su pietra, avanzo dopo avanzo, ritrovamento dopo ritrovamento, alla creazione. Di cosa? Del tuo Eden? Del mondo come lo vedi tu? Tutti questi mostriciattoli stanno morendo! Tutti ben disposti e colorati da cocci, stanno morendo. Tutta la tua tecnica di scultore cementista sta andando a pezzi. Io t’ho studiato e so l’amore che ci voleva per far reggere tutto l’ambaradan di tubi, pietre, scarti d’ogni tipo, alla base delle tue statue di cemento. E ho riso fino alle lacrime alla vista delle migliaia di noci di cemento fresco con cui modellavi le tue creature. Ma la gente è carogna e all’apparenza ci tiene. Il ritratto non deve essere mai fedele, caro Leandro, alla gente non interessa la verità. La gente, per quanto brutta, necessita l’estetica. Vedi l’esercito di Xi’an, i famosi soldati di terracotta del Primo imperatore cinese, un’armata composta di guerrieri, cavalli, carri da combattimento, a grandezza naturale. Sono stati ritrovati nei pressi del mausoleo di Lintong a Xi’an e ora ne

hanno fatto una mostra a Roma, con tanto di allestimento curato dal regista Luca Ronconi. I tuoi pupi invece non li vuole nessuno e vanno giù. Conviene salvare l'indirizzo del sito creato da tuo nipote www.museoleandro.it perché presto tutto apparterrà al ricordo. È negativo un popolo che non ha cultura e che crede di averne! È assassino! È falso un popolo che non apre gli occhi all'evidenza e non accetta ciò che si dà, colui che si dà. Come ci si comporta davanti alla tua creazione, Leandro?

Non comprendendo la tua irruenza e le tue necessità il popolo non capisce nemmeno che la tua opera si rivolge a Maria e che è piena di riferimenti ai testi sacri e alla divina commedia. La pia gente del popolo non fa caso al fatto che proprio i frati erano tuoi grandi amici. Tutto il Santuario della Pazienza è strutturato come in cantiche.

“...io ho costruito su la vita di cristo ficure della apocalisse come Giuseppe venduto dai fratelli patre giacobe Giuditta con oloferne sanzone la divina commedia altre ficure sono centinaia e miliaia di ogni specia e di vari colori esiste la sofferenza e la lecria la pazienza la prechiera e tutta la morte passi(o)ne di gesu con i popolo e i sommi sagerdoti esistono tutti al primo uomo fino a lultimo uomo e la luna uomo e le stelle uomo e il sole la fine dell'uomo e di tutta la terra a dove esce cristo come l'uomo la prescritto le fatice fatte tutto a scoltura uomi regolari con grande gorgota a dove cee la scena più grande e la più dolorosa a dove raccoglie tutta la tragedia in quel giorno triste che fù condannato cristo a dove viene flagellato e caccia(to) fuori alla logia a dove ce le pie donne le cadute e la tomba cee tutto la nascita il pozzo con la samaritana il pozzo del bene e del male a dove il popolo va attingere acqua a dove cee la schiavitù di un tempo l'invidia che uccite il serpente che inganna...”

Le sculture aspettano e vegliano.

Ieri sera in un autobus di Roma c'era un pazzo che ti assomigliava, Leandro. Ripeteva all'infinito: “Ti fa male! Se mi guardi male, ti fai male tu! Sei tu che ti avveleni il sangue! Sei tu che ti fai male! E muori! Sei tu che muori! Non io! Tu!”.

Le sculture aspettano e vegliano!

Il corteo di questa società. La nostra storia. Viste dall'alto le tue sculture sembrano una folla festante in una piazza. Con un sottovaso rotto come cappello alcune signore. Piene di porri e di pus di cemento. Eleganti nasoni con ciondoli e bottoni al posto degli occhi. La bocca aperta. Noce su noce di cemento schiacciate da sassi, da sassolini e da cocci per abbellire le noci di cemento. Che imperatori, che regine, che ladri potenti. Che massa festante! Che via crucis!

Perso nel Santuario della Pazienza, aspettai che facesse notte e arrivasse la luna quel giorno. Affinché tutto avesse un altro colore e un altro senso. Restai lì a tremare di freddo, aspettando il verdetto. Le tue creature si lamentavano e cominciarono a muoversi. Mi avrebbero buttato in uno dei pozzi barocchi fatti di sassi, cemento e cocci. Per cercare l'acqua immagino, tra le cosce di Mirò, di Baj, di Picasso e degli altri artisti famosi. A chiedere, proprio a me, perché tutta questa strafotenza nei loro confronti. Ed io a rispondere, quando mi tenevano per una gamba, sull'orlo di un pozzo:

“Io imparo l'arte e la metto da parte, Leandro... che non è cosa per i porci... l'arte! Non è cosa per i porci!”

Solo così mi salvai quella notte e tutte le statue a ridere e a festeggiare perché le avevo capite ed ero come loro. E non ci fu più orrore quella notte... così come avevo sperato ma sano amore: A M O R E. E la tua comunità, il tuo mondo presero vita. Nonostante le

erbacce. E mi lasciarono salire sul terrazzo, tra le terribili vedette, per declamare. Un discorso breve, senza mimare alcun grande fabulatore. Per non sfruttare alcuna deficienza di massa. Non ricorsi ad alcun simbolo. Non feci leva su alcun sentimento. Dissi soltanto, con la voce ma... immobile, mani dietro la schiena, penzolante sul tetto:

“A tutti voi che siete nati per essere va il mio abbraccio più grande! La storia fa il suo corso e noi dobbiamo essere quello per cui siamo nati! La stragrande maggioranza della gente se ne fotte e non capirà nemmeno le nostre facce!”

“Sì!”, cominciarono a gridare tutti i *pupi*, i *mostri*, i vari Giano bifronti. “Sì! Sì!”, gridava quello col trombone ricoperto di erbacce.

“E noi, umana umanità -lasciatemi finire- siamo travolti dall'ignoranza. Ci vorrebbero conquistati e annichiliti, quei lombrichi là fuori, ma per questa vita non se ne parla, vero? Per questa vita non ce la fanno! Noi siamo così lontani... e la povertà ci fa persino più belli! Tutte le chiacchiere della storia -che ha lobotomizzato quelli là fuori- noi le cachiamo e ci puliamo coi grappoli!”

Solo allora, tu, Leandro, saltasti fuori cavalcando un porco di sassi e cemento e cominciasti a correre ed io mi divincolai, salutai quella folla festante, il tuo popolo in festa.

“e l'invidia che a macinato lolzo e pretente grano già questa e linvidia quanto e fina che non si scopre ne anche ai raji a lora come bisogna fare per conoscerla una spina alla lingua e un'altra nel cervello cosi la lingua non può parlare e il cervello non può pensare se di bene o di male perciò l'invidia è la peggiore malattia che possiede l'uomo su la terra dopo il tramonto ci pensa dio”

2) D'ALTRONDE **[di Andrea Cati]**

D'altronde
da un pozzo arrugginito
-di polvere il suo fondo-
vogliamo apprendere l'eco amaro dei silenzi
la freschezza scottante d'una risata; ad inseguire,
come un maratoneta, un traguardo immaginario:
l'adunca passione per l'altro.

Ma noi:
uniti nel terrore della noia
o nella gioia di sentirsi liberi
nel proprio spazio recintato

rimaniamo iscritti al medesimo destino
alla memoria mai compiuta della storia.

3) PRODUCI - CONSUMA - SIGNIFICA **[di Pietro Presti]**

E una volta imparate le tecniche, scoperti e selezionati i materiali, gli uomini si dedicarono a progettare e, in gran fretta, costruirono. Alcuni per abitare e proteggere i loro affetti, alcuni con ben altri presupposti edificanti da edificare, di sé stessi, delle cose divine e terrene, e degli altri, e di noi. Un luogo non è che un luogo, perimetro quadrato di un concetto, idea tradotta in uno schema spaziale, funzionale all'uso per cui è stato pensato prima e poi costruito.

Incanalature direzionali, sbarramenti, piani di fuga, punti di luce e d'aria, modus operandi e modus vivendi. L'esistere sezionato in piani, i piani divisi per obblighi e ruoli, i ruoli stratificati sui poteri decisionali e corretti e opportuni modi di vestirsi e comportarsi per ognuno di essi.

Ricorda: un luogo non ha un'anima, sei tu l'unica cosa in terra a possederne una.

Ricorda: un luogo assorbe, un luogo annichilisce, un luogo confonde, un luogo convoglia, è capace di succhiare l'anima e la coscienza.

Ford seppe calcolare quanto tempo serviva per ogni movimento di ogni arto umano per portare a termine un'operazione data, e seppe massimizzare fino al limite sopportabile la capacità produttiva, e seppe rendere impercettibile fin quasi ad azzerare lo spazio delle personalità, delle diversità, della fantasia. Dai piani alti, dove le scrivanie erano più ampie, le poltrone più comode e il dominio dell'occhio controllava lo spazio sottostante, si applaudì all'invenzione dei codici a barre, delle serie numeriche e progressive, delle nuove forme e finalità delle aggregazioni umane, dell'abbattimento dell'errore. Furono dati in dotazione comodità limitate perché nessuno si adagiasse sui bisogni e sulle speranze, paraocchi atti a oscurare allo sguardo il tempo libero e non consoni di ogni pensiero, e la libertà e il suo spazio furono rinominati: dopolavoro.

Ricorda: tu puoi distruggere o puoi ridisegnare di ogni costruzione nella tua mente ogni uso e ogni funzione.

Quando si accorsero che i libri e le scuole non erano abbastanza costrittive, stimoli all'arbitrarietà del pensare, e che non bastavano ancora a indottrinare le menti giovani e quelle già sedimentate, a innestarvi chirurgicamente le idee e le ideologie sorte una dopo le altre, le visioni limpide e le albe a venire di nuove umanità definitive, si provvide a costruire un monumento, un mausoleo, un palazzo del potere perché il principio della fede fosse solida pesante e tangibile e gli occhi trasmettessero alle menti l'idea che non bisognasse né si potesse più dubitare.

Ricorda: i luoghi non respirano, i luoghi non significano, i luoghi sono inesistenti se tu non rivolgi loro la tua considerazione. Sii tu l'unica cosa significativa che sia data considerare.

Ricorda: di covare sempre un dubbio nelle tue certezze, e di ripensare le cose, e contaminarle di te. Innesta alle parole un suono immagini e metriche pulsanti, i pensieri sono invertebrati, i pensieri non hanno limiti spaziali. Prestagli il tuo corpo, l'unico luogo dalle bellezze armoniose il cui progetto non è concepibile, lascia che possano abitarti, che le tue cellule siano cassa di infinite risonanze. Struttura energetica in movimento fanne carburante, consuma l'attrito dell'esistere e produci sudore.

Consuma attrito, produci sudore e abbi cura di significare. Sempre e ovunque, a prescindere dal contesto. A un tempo, un luogo e un uso dato sostituisci la tua personale percezione di ognuna di queste cose e di te, principalmente.

Così distruggemmo l'idea che di noi stessi ogni volta ci imposero. Schiavi e padroni, vittime e assassini, tiranni e greggi inquadriati, soldati e deportati, capitalisti e manovalanze, sociologi dell'economia e acquirenti deculturizzati.

Così ballammo a Tien An Men davanti ai carri armati, nella piazza che aveva adunato masse e messogli in bocca parole retoriche e meccanici inneggianti movimenti prestabiliti.
Così ballammo a Berlino sopra il cemento innalzato per dividerci.
Così ballammo nei campi dove ci avevano concentrati e sterminati.
Così ballammo a Piazza Cinque Maggio dove ci avevano cancellato i volti e reso fantasmi.
Così ballammo nelle chiese sconsacrate dove ci volevano inginocchiati agli altari.
E nelle fabbriche dismesse dove eravamo nient'altro che macchine, unità produttive.
Nei centri commerciali dove ci avevano circuiti e imbambolati.
E ballammo nei Metrò, e ballammo nelle carceri, e ballammo negli stadi.
Assaggiammo il sapore dolce delle macerie di certe idee, di certi usi, di certi costumi e di certi modelli, lasciando intatte le travi, i tetti, i pilastri, le mura, gli intonaci.
Ogni cosa stravolta, abitammo i nostri corpi, e ovunque posassimo i passi e gli occhi ne schiacciammo di volta in volta tutte le soggezioni.

4) IL TANKA* DEL TRENO **[di Alberto Giannese]**

Si respira. Nel puzzo del treno mi sdraio come in un'amaca al vento, poggio la testa e allungo le gambe. Regalo uno sguardo ebete al compassato che mi fissa. Fuori si snuda la notte, viva e compiaciuta, attorcigliata ai cavi della ferrovia, signora glam e rockettara. Brillano convolvoli di lampioni su case lontane, su minuscoli paesini ingollati dalla campagna. Le cuffie sulle orecchie mandano qualcosa che non saprei fischiettare. Felicità. Qualcosa che non so definire e che mi prende sprovvisto ora, non lascia nemmeno il tempo per la commozione. Sono felice in questo torpore che mi avvince, in questo calore condizionato che mi fa sudare, sono felice di questa terra che la ferrovia rumina sotto di me. Felice pazzo di andare. Non importa un dove o un come, il movimento mi basta. L'ultimo sguardo è per una donna provocante seduta di fronte, che è provocante lo penso solo io ma basta. Poi il sonno ovatta il cervello e la mascella tira giù il suo peso, ogni cosa è buona.

Di tanto in tanto un dolore al collo mi sveglia, ed allora vedo la testa dello studente caduta sulla mia spalla respirare. Non lo scosto, semplicemente ne alleggerisco il peso e ripiombo nel silenzio.

Benedetto sia il sonno, che arriva piano come un sorriso sincero, benedetti i pixies che lo servono quando ti chiudono gli occhi. Benedette le sue mani d'adulto, che ti accarezzano sicure, mentre fuori qualunque cosa può succedere e ormai non ti interessa. La notte mi abbraccia e facciamo l'amore, in un orgasmo senza immagini e suoni. L'unico ricordo, al risveglio, è un soldato che mi spara in una mano, frutto delle ore patite dell'alba.

Raccatto le mie ossa e scendo, tutt'intorno spiriti stanchi vagano cercando il loro treno.

Roma stazione è un meticcio di storie, alcune ben leggibili e altre celate, in visi d'una dolcezza indefinibile, beffata. Vedo su molti capi la cattiva stella -su gente migliore di me, e giusta- e vedo donne accoccolate ai bagagli, con esseri commossi intorno che ne accarezzano l'impotenza. La banchina è bagnata di lacrime e di piscio, lacrime più crude dell'amore. Il tempo è un buon amico e ripara un po' i danni di Bon Dieu, la morte ci ha visitati tutti qui, più di una volta, e ne serbiamo un ricordo cattivo, incredulo e sordo. Il caffè di questo bar dai sorrisi plasticosi neutralizzerà i veleni dell'esistenza per un istante, facendo di me il supereroe del giorno, il figlio buono della luce. A che mi vale aver letto Khayyam, godere di una sensibilità non comune, aver avuto un nonno che suonava il violino, se poi son sempre qui a lottare col raziocinio per uno spicchio di serenità (il raziocinio vorrebbe darmela!) ? Le domande mi girano in tondo, compagne d'infanzia, senza che trovi mai una risposta. Ammiro le mie mani mentre attendo che la barista mi rivolga una parola, poveretta, e guardo la gente intorno negli occhi inespressivi. C'è un tale col gessato che ha una faccia napoletana grassa e vispa, gli leggo in un'unica ruga tutto il destino da qui al giorno del giudizio, lui mi guarda, intuisce e sorride: ecco i rapporti minimi teorizzati da Balzac, quella sottile rete di comprensioni che alleggerisce la giornata, vincoli che il nostro cervello non si dà la pena di rilevare. C'è una vecchina che mangia contenta la sua pasta, e si gode il momento buono di una vita di merda. Sento un languore poco sotto il cuore, a metà tra la tenerezza e la nostalgia di cose non sapute, tagli non guariti; mi concentro sul profumo di questa tazzina bianca e questo dolore lieve passa.

** "Tanka" è un ritaglio di stoffa su cui è dipinta un'immagine, di solito una divinità o un paesaggio, la cui osservazione favorisce la meditazione.*

5) KALININIGRAD [di Claudia Ciardi]

Aprile 1945. Mar Baltico.

Spazi aperti allo sguardo e sfollati lungo le vie del porto, vestiti di stracci, in fuga dalle bombe.

Non hanno più niente, gli occhi sono vetro fuso e scomposto.

Le mani tremano, gialle e bianche per il più teso dei dolori che si è appena raccolto.

Fa maledettamente freddo e le gambe non reggono i passi.

In meno di una settimana i fuochi e le esplosioni hanno divorato la città.

Si può solo andar via, in fila, in cerca di una traiettoria, di una strada in cui farla finita e affondare l'anima nel girone che le è stato assegnato.

I campi di prigionia sono aperti. I soldati, carcerieri e carcerati, fuggono insieme, neanche si preoccupano più delle loro uniformi o di quel che ne resta.

Brandelli di guerra appesi alle ultime barricate del mondo.

Kaliningrad, città aperta.

Si è messa bene per i Russi: sono riusciti a entrare.

Quattro giorni per preparare artiglieria e aviazione, nello stesso momento in cui Vienna è sotto attacco e i ponti sul Danubio saltano uno dopo l'altro.

Due armate che combattono per i loro imperi, carovane scomposte ai confini dell'identità cosciente si trascinano casa per casa.

Due città a dividere la stessa sorte, il giorno uguale, segnato dagli spari, e le stelle mute a lacrimare il dolore per la fine.

Un terribile spasimo sembra continuare a scuotere i corpi abbandonati a terra.

Li tiene prigionieri un pensiero ossessivo e contratto.

La vita è ormai rubata, agli affetti.

Ci sono figli a cui la madre racconterà del padre morto soldato, morto da eroe. Ci sono madri morte assieme ai padri, e figli che li cercheranno inutilmente sotto le macerie dell'ultimo bombardamento.

E ci sono padri, madri, figli, entrati nell'ombra dell'assenza, spenti, per sempre.

All'angolo di una via del centro, tra un muro sbrecciato e le travi spezzate di un tetto, lontano ricordo della sala da ballo, un violinista continua a suonare la musica dell'esodo.

Mattina. Il vento è teso come una gelida corrente che attraversa i fondali del pensiero.

Porta l'odore delle bombe che hanno aperto i fianchi del porto fino a un attimo fa.

Eppure, in mezzo all'acredine degli esplosivi che strozzano il respiro e sigillano gli occhi, si riesce ancora a sentire il mare, col suo sussulto di sale e il grido disperato a ricordare la vita.

Il mare, il mare!

È la nuova anabasi dell'umanità attonita che invoca pietà e stupore ad ogni passo accennato nella devastazione.

Frammenti e detriti scompongono il sole in uno spettro di palpebre mute.

"Fermati, fermati qui, ora, e dopo che io possa non vedere più".

Attorno, zone d'ombra, e la decomposizione del tempo che si abbatte sui vagoni di una storia deragliata, perduta.

Le pagine dei destini sono qui interrotte.

Il fumo è troppo denso, la vita e la morte troppo simili.

La colonna infame e senza nome procede verso il caos di un'immaginaria salvezza.

L'Europa brucia e non ci sono terre promesse. Non esiste più neppure il miraggio della terra.

È già il tramonto.

La quarta armata del Reich è in rotta.

A Breslavia resistono ancora: i soldati invocano l'onore e la fedeltà per farsi forza.

Cadranno prima che arrivi la sera, tutti. Uno dopo l'altro, abbracciando una mitologia di demoni e polvere.

Avranno le mani aperte, riverse a terra, aggrappati alla vita un'ultima volta.

Incompresa, fuggevole vita recisa sul campo di neri asfodeli.

La loro vertigine scuoterà per un attimo le pareti del bunker; mentre l'assedio si avvicina la loro immagine non è già più nulla, inconsistente scheggia travolta da un'iride di paura.

Kaliningrad tratta la resa: sono morti in quarantaduemila per respingere i Sovietici.

Anche Vienna è perduta.

Spari all'imbrunire.

Esecuzioni sommarie, mentre gli alberi incrociano gli ultimi riflessi di una città che non c'è più.

Nient'altro che una goccia vermiglia, come una febbre lacerante che appiccica il dolore su una materia grezza e in rovina: si affaccia un istante alle spalle di quella che un tempo era una piazza.

Il violino ha smesso di suonare per permettere a chi è ancora vivo di tentare la strada verso qualche sogno.

Con un solo gesto è possibile entrare nei corpi.

L'orrore li ha resi acuti e sottili come cristalli.

Le domande diventano poco più che fiati mormorati tra i denti, le risposte piene di gelido affanno.

"Cosa c'è da sognare in una notte di guerra? Con la morte attaccata alla pelle di vivi non vivi?"

"Incontriamo gli occhi dei nostri cari. Sì, un'ultima volta, un'ultima volta.

In silenzio, significhiamo abbracci."

L'abbraccio più sentito ai confini della vita.

L'abbraccio che si intuisce soltanto, quello che è dentro il pensiero, e resta lì, per sempre.

L'abbraccio dentro un sogno che è già in frantumi e insegue un ricordo.

Orizzonte degli eventi, dove tutto è in fuga.

Stanotte domina il tema del silenzio.

Falce di luna, crepitante fuoco, e un pianeta che la guarda troppo da vicino.

Il cielo di Kaliningrad non poteva immaginare.

Passaggio su un ponte sospeso, senza lampade.

Buio.

Ci si sfiora appena dentro mute visioni.

Cade il pensiero.

Cadiamo.

6) POESIE SCELTE **[di Gianluca Spitalieri]**

Le poesie sono storie
che devono essere raccontate.
Storie ingarbugliate
di cui a volte non si conosce nemmeno l'inizio.
Ma devono essere raccontate.
Queste storie non nascono in cantina al fresco
non devono fermentare per essere buone storie
le belle storie si raccontano ai bambini alla sera
per adescare sogni sereni.
Devono lasciare un sapore acre in bocca
come bere da una bottiglia di cui non si conosce
l'annata e allora devi capire la qualità dell'uva
la fertilità della terra o la sua aridità e
quanto sole ha battuto in estate.

Le belle parole non servono a nessuno
tanto meno a me che barcollo
ogni sera ubriaco di storie diverse.

Ho seguito
il tuo percorso
notturno
che vacillava
come lanterne
d'olio
poste sulla
trave.

Adesso so
che i tuoi passi
erano
solo tracce
delle tue suole
consumate.

Ho atteso a lungo prima di partire,
un viaggio lungo dicevo.
Manco di parole vere oggi.
Mi hanno trovato versato in ogni angolo
delle vostre città e quando raccontavo le mie storie
pensavano fossi pazzo.
Storie di tutti i giorni...
ho parlato del signor Saro, del compagno Lele
di mio nonno.
Delle loro strade.
Le loro strade parlavano anche di me
e capivo che ogni loro viaggio mi apparteneva.
Caricavano due sacchi di frumento al giorno
lo portavano alla macina e con quelle lire
compravano i nostri libri.

Adesso io mi sento seme di frumento.

Mio nonno vive ancora tra gli alberi di limone
tra l'odore della zagara e il profumo della salvia,
si nasconde tra i rami fragili di ciliegio.
Lo vedo tutti i giorni,
lui mi sente gridare, ma tace
in un tormento silenzioso e lento.
Ogni mattina, quando ancora voi dormite
io raggiungo mio nonno con due chicchi di frumento
in tasca e la rabbia di ogni uomo che mi porto sulle spalle.

Non c'è nessuno al caffè Platanos
questa mattina.
Ed io mi dondolo sui due piedi della sedia
cercando la stasi del mio corpo.
Se ogni attendere ha un senso
anche domani sarò qui,
immerso tra le cicche di sigarette
e un caffè ormai freddo.

TITOLI DI CODA

Ringraziamo: i brutti, perché, poverini, non se li caga mai nessuno.

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com Manuel: nevercat83@yahoo.it -
Federico: ominostorico@libero.it
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

<http://www.catrameletterario.com>

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)
Libreria Salone Napoli (via Lungarno Pacinotti 35)
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)
Facoltà di Scienze (via Buonarroti 4)
Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)
Dipartimento di Filosofia (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI È PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...

Copertina di Valentina.

Speciale "Falce e Marcello": testi di Alberto, disegni di Valentina.

NO© Copyleft 2006 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

Ciclostilato in proprio. Maggio 2007